

14° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 09.09.2014

Forse il testo che meglio descrive come è il cuore che Cristo vuole darci, e come esso può diventare il centro per noi di una vita nuova, di una vita in Cristo, è il capitolo 2 della lettera ai Filippesi. Prima Paolo parla dei rapporti comunitari, poi è come se si ricordasse che deve far capire come siano possibili, e perché devono essere così come li descrive. Allora parla dei "sentimenti" di Cristo Gesù, o più correttamente parla di "avere i sentimenti", di "sentire", "pensare" come Cristo. Letteralmente: "sentite in voi come in Cristo Gesù" (Fil 2,5). Che è proprio come dire "abbiate in voi il Cuore di Cristo come relazione con tutti, come mite e umile amore dell'altro". La prima parte dell'inno di Filippesi 2,6-11, l'aspetto kenotico del mistero pasquale, ci fa capire come il Cuore mite ed umile del Figlio di Dio si è fatto carne e vita umana, vita di servizio e obbediente, non solo per abbassarsi, non solo per umiliarsi, ma per manifestarci e donarci il suo Cuore mite ed umile, o meglio il suo *essere* mite e umile di cuore. La condizione umana, la condizione umana di servo, nel farsi uomo da parte di Dio, fino alla morte in Croce, è diventata manifestazione del suo Cuore, della comunione del Figlio col Padre e con tutti.

"Egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce." (Fil 2,6-8)

Da questa contemplazione del manifestarsi del cuore mite ed umile del Signore, Paolo attinge tutto il senso e la natura della vita cristiana, della vita della comunità cristiana, che in un certo senso deve rendere visibili i sentimenti che sono in Cristo, cioè il suo Cuore. La comunità deve vivere e manifestare nei rapporti che la costituiscono e che da lei irradiano la natura della comunione di Cristo con tutti. È questo che san Paolo esprime prima, introducendo l'inno, o piuttosto è forse questo che ha riportato l'inno alla mente di Paolo:

"Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri." (Fil 2,1-4)

È proprio la descrizione ecclesiale del Cuore mite ed umile di Cristo, l'incarnazione ecclesiale della sua comunione nella preferenza del Padre e dei fratelli.

Spesso si chiede la carità come un *exploit*, quando invece è più un conformarsi all'umile sentimento di sé con cui Cristo offriva a tutti coloro che incontrava la gioia di esistere, e di sentirsi chiamati e attirati a vivere con lo stesso cuore, con gli stessi sentimenti.

L'umiltà, e san Benedetto l'ha capito benissimo, non è anzitutto un aspetto morale della vita cristiana, ma il suo cuore mistico, sorgivo. La moralità cristiana vive il mistero, e il mistero da vivere per eccellenza è quello del Figlio di Dio che ci comunica la sua vita.

Tutta l'ascesi dell'umiltà, che san Benedetto nella sua Regola espone come la sostanza più profonda della vita monastica e cristiana, è proprio un'ascesi della conformazione del nostro cuore superbo al cuore mite ed umile di Cristo. Ma un conformarsi che è un aderire alla Sua relazione col Padre, con noi stessi, coi fratelli, e anche con gli avvenimenti e le cose. Ogni gradino della scala dell'umiltà che san Benedetto propone di salire descrive una dimensione della relazione del cuore mite e umile di Cristo a cui aderire, a cui conformarsi per grazia accolta. La "solidità" del metodo benedettino nel vivere l'avvenimento cristiano, sempre attuale e efficace da ormai un millennio e mezzo, penso venga proprio dal fatto che si fonda, o è animata, da una corretta concezione del cuore, cioè del soggetto di ogni conversione e vita cristiana. La "giustezza" umana del metodo benedettino, che non censura assolutamente nulla di positivo e negativo dell'umana esperienza, penso sia proprio dovuta a come san Benedetto, all'ascolto evidentemente del Vangelo, degli Apostoli e dei Padri, concepisce il cuore umano nella sua natura relazionale, come soggetto della relazionalità umana, e della libertà chiamata a realizzarsi nell'amore di Dio.

Nel Prologo della Regola, con citazioni della Sacra Scrittura, san Benedetto parla delle orecchie del cuore, degli occhi del cuore, della loquela del cuore (cfr. RB Prol. 1.28.26). Altrove parla dei pensieri del cuore (4,50) e dell'affetto del cuore (7,51). Insomma, il cuore è relazionale, è il centro della capacità relazionale in noi, che può scegliere il bene e il male, cioè di aprirsi o chiudersi alla relazione, all'amore, alla verità.

L'ascesi cristiana e benedettina lavora sul cuore, perché da indurito (RB Prol. 10; 2,12), autonomo (3,8), mormoratore, cioè negativo nel giudizio e nello sguardo sulla realtà e le persone (4,24; 4,50; 5,17-18; 7,44; 7,48), superbo (7,3), appesantito (39,9), possa giungere a una *dilatazione* di se stesso, ad essere "cuore dilatato", da atleta di Cristo, un "cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore", che permette di "correre sulla via dei comandamenti del Signore" (Prol. 40). Il cuore dilatato è un cuore innamorato di Cristo, intriso di Spirito Santo.

Ma questo è il frutto di un cammino in cui il cuore accetta di essere umiliato nel suo orgoglio (7,8), esercita la compunzione di sé (49,4), ma nel tendersi a Dio, direi quasi nell'*intendersi* con Dio (*intentio cordis*) (52,4).

In fondo, il cuore cambia, si converte, quando accetta di non essere un serbatoio ma una sorgente. La compunzione "punge" costantemente il cuore perché non si chiuda, rimanga aperto ad essere sorgente, anche se ferito, come quello di Gesù.

È il mistero annunciato da Ezechiele: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne." (Ez 36,26)

Ci si può chiedere in che senso un cuore di carne è meglio di un cuore di pietra, oppure ci si può chiedere se il profeta, invece che "cuore di carne", non avrebbe fatto meglio a dire "cuore d'oro", o "cuore di fuoco"... Ma un cuore di carne ha due qualità, una attiva e l'altra passiva, che nessun'altra sostanza o materia può avere. La qualità attiva è quella di dare vita, di dare sangue e vita a tutto il corpo. Un cuore di carne lavora senza sosta per dar vita al corpo. Un cuore di pietra non lo fa, e neanche lo farebbe un cuore d'oro. La qualità passiva di un cuore di carne è apparentemente opposta a quella attiva, ed è di poter essere ferito, di poter sanguinare, di poter svuotarsi per dare la vita per un altro. In senso figurato le due capacità vengono come a coincidere. Un cuore di carne, quello che Cristo ha voluto avere incarnandosi, è un cuore che dà la vita amando fino a lasciarsi ferire e svuotare totalmente.